

**IRENE PELLEGRINI**

**VOLONTARIATO TRANSNAZIONALE: TRA MIGRAZIONE E  
MOBILITÀ.  
Il caso dell'avis nella svizzera tedesca**

***Abstract:***

The paper aims to explore the connection between blood donation and social inclusion among Italian migrants in Switzerland. In particular, the author adopts a longitudinal prospective that shows the changed of both, human mobility and the act of volunteering. The present work shows how in the digital, globalized and depersonalized society the role of face-to-face associations can play a positive role for the minority groups' participation in the collective social life.

The author uses narrative analysis using the case study of the AVIS organization that was founded by Italian migrants in the 1963 in Baden and is still an important part of the Italian associations in Switzerland.

***Keywords:***

Associations, Volunteering, Transnationalism, Mobility.

***1. Introduzione: donazione di sangue e migrazione, un inquadramento teorico***

Attraverso uno studio di caso circoscritto e peculiare, il presente articolo sottolinea l'importanza di una più ampia riflessione teorico-sociale riguardo al

ruolo del volontariato e in particolare del *dono* (nel caso specifico del donare sangue) nella società occidentale contemporanea. In particolare, il gesto sociale del donare sangue (in maniera anonima e gratuita) mette alla prova, nell'attuale società basata sul consumo e sulla prevalenza di una razionalità strettamente economica, la resistenza di comportamenti altruistici.

Un'analisi sociologica del gesto del donare sangue può testare la tenuta delle attuali teorie "antiutilitariste" che, partendo dai lavori classici di Marcel Mauss (1965), sostengono che anche l'attuale società contemporanea sia largamente basata sulla pratica del dono.

Secondo Godbout (1998), per esempio, la circolazione di beni e servizi nel libero mercato crea e riproduce costantemente legami personali, basati sul dono e sulla reciprocità, tenacemente incastonati nella socialità quotidiana e senza i quali neppure i meccanismi istituzionali dello Stato e del Mercato potrebbero esistere. D'altronde, anche l'unico studio monografico esistente sugli aspetti sociali della donazione del sangue, quello di Richard Titmuss (1997) risalente ai primi anni Settanta del secolo scorso-, insiste sulla donazione come espressione di "altruismo primario", solidarietà umana pura, forza che contribuisce in modo determinante alla tenuta stessa del vivere associato.

L'opera di Titmuss, per molti aspetti ancora attuale, è impostata sul confronto fra il sistema volontaristico della donazione della Gran Bretagna, dell'Italia e della maggior parte dei paesi europei, e quello statunitense basato invece sulla retribuzione in denaro. Il modello volontaristico, secondo l'autore, non è solo eticamente più giusto ma anche più sicuro sul piano medico e più efficiente su quello economico. Il modello di mercato, invece, sarebbe destinato all'insuccesso perché introduce una logica estranea alla natura stessa della pratica.

Secondo Titmuss la donazione del sangue è un'attività la cui importanza culturale e simbolica è superiore persino alla sua utilità medico-sanitaria. La donazione può sostenere o indebolire i legami culturali del gruppo, grande o piccolo che sia. Può ispirare eccessi e nazionalismi o al contrario sostenere la tolleranza della comunità, i processi integrativi e di inclusione (*Ivi*, p. 124). Sono,

dunque, evidenti le implicazioni del fenomeno della donazione del sangue per le dinamiche di inclusione o segregazione delle minoranze, per i processi di identità, alterità e cittadinanza attiva. Rispetto agli anni Settanta, quando scriveva Titmuss, la globalizzazione, l'aumento dei flussi migratori, gli sviluppi medici e tecnologici hanno reso il fenomeno della donazione sia più attuale che più complesso. La diffusione dell'AIDS ha modificato le condizioni e i vincoli di sicurezza della tecnica della donazione e ha indubbiamente cambiato la percezione popolare circa l'efficacia e la sicurezza di questa pratica associando spesso ad alcune categorie e minoranze il rischio di esclusione (le persone provenienti dal Sud del mondo e le persone non eterosessuali). Altri cambiamenti tecnici legati agli sviluppi medici nelle modalità della donazione hanno contribuito a modificarne il significato (Dei 2007, p. 15). Mi riferisco, in particolare, al passaggio dalle tradizionali forme dirette di donazione "braccio a braccio" a forme tecnicamente mediate in cui il ricevente non è più una persona in carne ed ossa ma il sangue, scomposto nelle sue componenti principali, viene utilizzato, ad esempio, per la produzione di prodotti farmaceutici.

L'autenticità dell'atto del donare viene in questi casi modificato in termini che lo allontanano dalla sua funzione sociale di "creatore di legami" per essere inserito in meccanismi di produzione industriale. In questo tipo di situazioni cresce l'importanza di figure come l'Avis o altre associazioni non governative di volontariato che funzionano da "intermediario" di fiducia, etica e valoriale, tra donatore e istituzioni. Questo tipo di associazioni ha il difficile compito di darsi una struttura organizzativa efficiente ma non troppo burocratica o professionalizzata per non assomigliare troppo, agli occhi del pubblico di donatori, alle istituzioni. In più di un aspetto, quindi, donare volontariamente sangue è un comportamento sociale sociologicamente interessante perché abbraccia alcune delle classiche sfide della globalizzazione. Stando alle teorie antiutilitariste presuppone un legame sociale forte, di vicinanza "face to face", locale, situato che deve reggere alle attuali sfide legate allo sradicamento territoriale tipico di un mondo globale. Si pensi per esempio ad altre forme di solidarietà, volontariato o donazione che fanno uso quasi

esclusivo della comunicazione digitale o mediale come la raccolta occasionale di fondi, in caso di emergenze, o la classica maratona televisiva Telethon.

Questo tipo di donazione è molto diversa da quella che presuppone un atto fisico e attivo come donare il sangue. Per tutti questi motivi il fenomeno sociale della donazione del sangue acquista significati ancora più attuali e interessanti quando è legato alla mobilità umana e ai flussi migratori.

I cambiamenti demografici dei prossimi decenni saranno rilevanti e interesseranno l'indice di natalità, l'allungamento delle aspettative di vita, la crescita dei flussi migratori e il processo di inurbamento, fattori questi che incideranno sul tessuto sociale con particolare riferimento all'ambito sanitario. Con tale previsione appare evidente l'aumento di una popolazione potenzialmente destinata al supporto trasfusionale a fronte di un decremento di quella normalmente sensibile alle azioni di promozione della donazione del sangue, con reale rischio, in un futuro non troppo lontano, di una forte riduzione del sangue a disposizione (Tintori *et al.* 2017). Questo tipo di scenario apre riflessioni circa le problematiche connesse con il tessuto sociale, soprattutto in relazione alle nuove diversità. Oggi, l'altro per eccellenza è il migrante, che giunge con il suo vissuto e la sua storia in un paese straniero ed è alla ricerca di una rinegoziazione della sua identità. Egli rappresenta, dunque, quella diversità che fa spesso paura al gruppo del "noi", stigmatizzata da pregiudizi e stereotipi esclusivi, più che inclusivi: è solo un corpo che lavora, non è una persona con una biografia (Fantauzzi 2008). Nelle società occidentali sempre più pluriethniche, la pratica della donazione deve staccarsi dal suo forte significato simbolico connesso all'appartenenza nazionale, "etnica" e in un certo senso comunitaria (basti pensare alle espressioni che associano identità territoriali con il sangue, *Figura 1*) per interessare, al contrario valori etici e morali universali.



Figura 1, campagna Avis Livorno: [www.avislivorno.it/news/parte-la-nuova-campagna-di-avis-livorno/#prettyPhoto\[photo\]/2/](http://www.avislivorno.it/news/parte-la-nuova-campagna-di-avis-livorno/#prettyPhoto[photo]/2/)

Poco si è detto e si è studiato riguardo al volontariato, in generale, e ancora meno alla donazione del sangue, in particolare, nei suoi rapporti con la migrazione, la mobilità e le differenze identitarie. Alcuni dei più recenti studi sono piuttosto concordi nel teorizzare che la donazione di sangue è positivamente correlata all'inclusione sociale (Alessandrini 2006; Polonsky *et al.* 2011). Definire l'inclusione sociale non è facilissimo anche data la prevalenza di studi sull'esclusione; Popay *et al.* (2008) suggeriscono di considerare l'esclusione sociale come una condizione in cui singole persone o determinati gruppi sono considerati esclusi da pratiche sociali e relazioni significative, mentre l'inclusione può essere descritta come la capacità e la possibilità di partecipare ad attività sociali ritenute rilevanti (Ivi, p. 33). Nelle società includenti, le persone si sentono in grado di partecipare tanto alle attività formali e istituzionalizzate quanto a quelle informali, locali e spontanee e questo aiuta a dare un significato alle esperienze individuali, a costruire relazioni significative con gli altri e ad accedere a risorse sociali importanti (Correa-Velez *et al.* 2010).

La possibilità di esercitare una cittadinanza attiva, in ultima analisi, accresce il senso individuale di benessere ed è catalizzatore di azioni altruistiche, come la

donazione del sangue. Nei prossimi paragrafi, analizzando le motivazioni e le circostanze in cui, prima nello scenario industriale degli anni Sessanta del secolo scorso, poi nell'attuale società globale e digitale del nuovo millennio, cittadini italiani decidono di diventare donatori di sangue in Svizzera associandosi e diventando presidenti della più antica Avis all'estero, cercherò di mostrare alcuni tra i collegamenti fra la donazione volontaria del sangue, il senso d'identità nazionale e la percezione di cittadinanza attiva.

## **2. "Abbiamo chiamato braccia, sono arrivati uomini": la nascita dell'Avis di Baden fra rivendicazione identitaria e socialità**

Le vicende storiche dell'Italia e della Svizzera hanno molto da raccontare in fatto di spostamento e mobilità umana. Quella italiana, infatti, è la diaspora volontaria numericamente più rilevante che sia mai stata storicamente documentata: tra il 1880 e il 1976 più di tredici milioni di italiani lasciarono la loro terra (King 1978). Inoltre, dopo una ventina d'anni di relativa quiete, gli italiani sono ripartiti: secondo il rapporto Istat del 2016, nell'ultimo decennio il numero di italiani all'estero è infatti triplicato tanto che, oggi, le forme e i modi della "nuova migrazione" sono sotto costante attenzione mediatica nonché motivo di scontro nel dibattito politico (Gjergji 2015). Diversamente, in Svizzera, il 60 per cento degli abitanti ha un passato migratorio: la popolazione straniera è un quarto della popolazione totale<sup>188</sup>. Nella loro diversità di esito e caratteristiche, la storia migratoria di questi due paesi è per molti aspetti, anche una storia comune: quella italiana, infatti, fu la prima comunità numericamente consistente ad arrivare oltralpe negli anni cinquanta del secolo scorso. Nel 1950, gli italiani in Svizzera sono 140.000 e rappresentano la metà dell'intera popolazione straniera (allora composta per lo più di tedeschi, spagnoli e portoghesi). I numeri salgono fino all'anno 1975 quando gli italiani in terra elvetica sono circa 600.000. A partire

---

<sup>188</sup> Confederazione Svizzera. Segreteria di stato della migrazione, *Statistica per gli stranieri. Report 2017*, in [www.sem.admin.ch](http://www.sem.admin.ch); al link: [http://www.sem.admin.ch/sem/it/misc/dsrch.html?descriptor=/etc/ejpd/data/descriptors/1\\_1446124112905](http://www.sem.admin.ch/sem/it/misc/dsrch.html?descriptor=/etc/ejpd/data/descriptors/1_1446124112905).

dalla seconda metà degli anni 1970 la comunità italiana comincia poi a decrescere per ritornare a incrementare negli ultimi anni tanto che, ancora oggi, quello italiano è il gruppo di stranieri più numeroso e in continua crescita (conta circa 315.000 unità a cui vanno aggiunti quasi 200.000 italiani naturalizzati con passaporto svizzero, cfr. *Migrantes and Caritas* 2013).

L'attuale situazione empirica degli italiani in Svizzera, quindi, deve essere osservata da una prospettiva longitudinale particolarmente sensibile alla categoria della diversità (Vertovec 2007). Accanto alla tradizionale e relativamente ben conosciuta migrazione fordista del secondo dopoguerra, infatti (Cattacin 2014), in Svizzera sono cresciute seconde e terze generazioni di italiani. Queste, hanno vissuto in un paese molto diverso da quello in cui sono arrivati i loro nonni e padri. La società svizzera, infatti, adattandosi al modello economico e culturale post industriale e globalizzato, si è andata sempre più diversificando. Sono andate via via cambiando e aumentando le nazionalità di provenienza dei cittadini stranieri e, di conseguenza, le loro peculiarità culturali, linguistiche e religiose. Sono diversi e diversificati, rispetto agli anni Cinquanta, i motivi alla base dello spostamento umano, le condizioni di partenza e di arrivo, le modalità di viaggio e di comunicazione, le singole aspirazioni professionali, etc.

Oltre alle seconde e terze generazioni, ci sono anche i “nuovi italiani” (a volte con figli al seguito) che sono recentemente arrivati in numero importante con caratteristiche ancora diverse e relativamente sconosciute<sup>189</sup>. La società Svizzera, almeno nei centri urbani ed economici del paese, dunque, rappresenta bene quel mix di popolazione con caratteristiche sociali, strategie di comportamento, valori e obiettivi individuali estremamente diversificati che Vertovec ha definito *Super-diversity*. In questo contesto, accanto ai flussi migratori tradizionali si aggiungono, ibridizzandoli, nuove forme di mobilità trans-nazionali, globali, digitali e, come sono stati definiti, *turbolenti* (Papastergiadis 2000).

---

<sup>189</sup> Non è stato scritto molto circa la nuova “diaspora” italiana. Il profilo del nuovo migrante sembra essere quello di maschio, giovane, single e con un buon titolo di studio (Baldassar, Pyke 2014); tuttavia, secondo un'altra parte della non copiosa letteratura, questo profilo sembra essere troppo semplicistico ed empiricamente inconsistente (Gjergji 2015).

La premessa appena conclusa è importante per collocare l'analisi delle due interviste che saranno oggetto di discussione. Nel presente paragrafo, vedremo i motivi che hanno portato la 'storica' migrazione italiana in Svizzera a fondare la prima sede straniera al mondo della più grande associazione di volontariato italiano di donatori del sangue, l'Avis di Baden nel 1963. Ce la racconta Franco<sup>190</sup> che ne è stato presidente per diciotto anni, dal 1977 al 2005. Nel paragrafo successivo, invece, ascolteremo la storia dell'attuale presidentessa, Elena, arrivata in Svizzera nel 2008 come ingegnere di una multinazionale operante nel settore della costruzione di treni e infrastrutture ferroviarie.

Negli anni Cinquanta del secolo scorso, è in atto l'arrivo di massa degli italiani in Svizzera. La Confederazione elvetica, infatti, che non ha vissuto la Seconda Guerra Mondiale, è in pieno sviluppo economico ma a corto di forza lavoro: il serbatoio naturale "di braccia" è nella vicina Italia, dove la popolazione è stremata dalla guerra<sup>191</sup>. I primi emigrati provengono soprattutto dalle regioni del Nord, poi, dal 1963 fino alla metà degli anni Settanta arriveranno anche dal Sud. I lavoratori sono selezionati severamente: si preferiscono persone giovani e senza famiglia; alla frontiera di Chiasso, avvengono energici e brutali controlli sullo stato di salute. Franco (82 anni), arriva a Baden nel 1954 all'età di 19 anni dalla provincia di Forlì, in Romagna, sulla via Emilia.

Sono venuto perché avevo un cugino che, con la sua famiglia, viveva e lavorava a Baden già dal 1947. In Italia il lavoro latitava oppure ti pagavano quando avevano voglia. Avevo fatto un apprendistato in officina stavo lavorando ma non si vedevano prospettive, prendevo una stupidata rispetto a quello che si guadagnava qua ed ero spesso sulle spalle di mio padre.

---

<sup>190</sup> I nomi degli intervistati sono di fantasia sebbene abbiano entrambi acconsentito alla loro diffusione per scopi scientifici.

<sup>191</sup> Nel 1948, la Svizzera sigla con l'Italia il suo primo accordo di reclutamento della manodopera straniera, (Ricciardi 2014).



Al contrario di molti altri italiani costretti a vivere in baracche fatiscenti e spesso sovraffollate, Franco vive in un'atmosfera familiare. «Vivevo in un appartamento insieme a mio cugino ed ero, diciamo, sistemato come a casa: per mangiare ci aiutavamo tra me, lui e sua moglie perché lui, di dieci anni più grande, era sposato e aveva già una bambina». Un'importante caratteristica dell'emigrazione italiana, solo parzialmente affrontata dalla storiografia, è l'ingente presenza delle sue strutture associative nel mondo. Di queste, quasi un quarto è in Svizzera (dove già tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo erano nate diverse organizzazioni a carattere religioso, politico e sociale e dove, già nel 1834 Mazzini aveva fondato la *Giovine Europa*, cfr. Ricciardi 2014, p. 7). Luigi ne fa piena esperienza fin dai primi anni a Baden:

Dalla Romagna in tanti sono venuti a Baden. Nel 1956 abbiamo fondato il primo circolo ricreativo romagnolo; qua vivevano due vecchi romagnoli, un parrucchiere e un calzolaio che vivevano in Svizzera già da prima della guerra ed erano il nostro ritrovo: era un avamposto romagnolo a Baden e così abbiamo fatto questo gruppo con oltre cento soci. Eravamo molto creativi e organizzati. Nel '60 andammo in gita a Barcellona, in autobus. Uno di quelli di linea, che faceva servizio qua, con le porte a soffietto. Lo prendemmo in affitto tutti insieme e con quello siamo arrivati a Barcellona. Ho delle foto incredibili di quel viaggio, più unico che raro. Insomma, facevamo gite, cene, ci trovavamo e facevamo le gare di briscola, per tenerci uniti, aggregati.

In quegli anni, la percentuale di stranieri in Svizzera cresce velocemente e, con questa, la diffidenza, il pregiudizio e la xenofobia di una parte della popolazione. I partiti dell'area conservatrice della Confederazione agitano lo spauracchio dell'*Überfremdung*, ovvero, letteralmente, il "surplus di stranieri", una "troppa diversità" che starebbe minacciando l'identità nazionale. La paura è associata soprattutto al fastidio provato da molti svizzeri di sentirsi circondati da troppi stranieri, italiani in particolare, ritenuti di livello inferiore, grossolani, pericolosi "invasori" e usurpatori. Questo clima porterà, nel 1970, alla prima (delle tre)

iniziativa *Schwarzenbach* (dal nome dell'allora leader dell'Azione nazionale), che chiedeva di limitare il numero di stranieri al 10 per cento della popolazione totale. Seppur respinta, come le successive, questa iniziativa contribuì, non poco, a creare un clima di tensione, di paura e di disagio tra gli italiani. Il gruppo romagnolo racconta: «era fatto di gente che lavorava in fabbrica. Io lavoravo in una fabbrica di macchine agricole, trattori; arrivavano i completi senza ruote, batterie e parafango e noi li completavamo. In quegli anni tu lavoravi e arrivava qualche svizzero che ti rideva in faccia e ti diceva che tanto ti avrebbero mandato via».

L'Avis di Baden nasce in questo clima, un po' per un accidente del caso e un po' proprio in reazione a questa situazione.

Vicino al ponte di legno c'era il ristorante *Rheinfelderhalle* che era il nostro punto di ritrovo. Si mangiava a poco prezzo una bella pastasciutta e bistecca con l'insalata. Dopo pranzo si restava a giocare a carte. Un giorno si seppe che un nostro connazionale aveva una bambina con una malattia rara che doveva cambiare il sangue e l'ospedale gli disse di trovarne. In sei o sette che stavano lì a giocare di punto in bianco, così com'erano si sono alzati e sono andati all'ospedale. Di lì è partita l'AVIS.

Un evento inatteso e sfortunato, scatena una reazione istintiva e altruistica, rappresentativa di quel "dono" puro di cui parla Titmuss. In effetti, si concretizza in questo avvenimento, l'espressione metaforica dello scrittore e architetto svizzero-tedesco Max Frisch (2012) che, progressista e amante dell'Italia (dove ha vissuto per anni), in risposta al clima xenofobo degli anni '60 avrebbe dichiarato: «abbiamo chiamato braccia, sono arrivati uomini». La risposta degli italiani è per un connazionale in difficoltà: avviene in un contesto comunitario, sono persone che vengono dalla stessa regione, che frequentano gli stessi circoli, che fanno lo stesso lavoro e che vivono la stessa condizione di emarginazione e pregiudizio. Tuttavia, proprio da questa condizione di esclusione sociale, dopo questo episodio, nasce la volontà razionale e dichiarata da parte della comunità italiana di Baden di continuare a donare il sangue: in Svizzera e per tutti. «A quel punto Carrara, il

fondatore a Baden dell'Avis, si mise di punta perché c'erano le iniziative antistranieri in giro e lui voleva dimostrare che noi, che eravamo chiamati 'mangiapane a pagamento' potevamo fare qualcosa di più e di bello per gli svizzeri».

Al contrario della maggior parte delle teorie citate nel primo paragrafo (Correa-Velez *et al.* 2010), la nascita dell'Avis di Baden sembra legare in modo inverso l'esclusione sociale alla donazione volontaria di sangue. È per combattere il pregiudizio e l'esclusione che la comunità italiana di Baden decide di fondare l'Avis. In occasione del riconoscimento ufficiale della sezione di Baden il suo fondatore Alberto Carrara dichiarò:

credo fermamente che la cosa contribuirà a dare prestigio e credibilità alla comunità degli emigrati italiani e creare un'atmosfera amichevole fra essi e i cittadini della Nazione che li ospita, rendendoli consapevoli che in Svizzera non ci sono soltanto italiani "dal coltello facile", ma la stragrande maggioranza è costituita da gente capace anche di azioni a beneficio del prossimo" (Avis 2007, p. 7).

È dunque proprio sul "dono" che, secondo Carrara, possono saldarsi legami sociali in grado di abbattere pregiudizi e diffidenze. Il gesto iniziale che porta alla fondazione dell'Avis è certo un gesto altruistico anche se, a ben vedere, non proprio incondizionato ma piuttosto strumentale: l'obiettivo della comunità italiana è quello di essere accettata in Svizzera; è una dimostrazione e rivendicazione d'identità, è la richiesta di poter partecipare attivamente a una società che esclude. Oltre a ciò, e forse in misura ancora maggiore, l'Avis riveste anche una forte funzione comunitaria e associazionistica che contribuisce al suo successo e sviluppo (le sedi Avis nella Confederazione divennero trenta negli anni Ottanta, dislocate in tutto il territorio da San Gallo a Ginevra, da Lugano a *Winterthur*).

Io ero ancora troppo giovane all'inizio, poi mi hanno coinvolto. Andavo in

giro nelle baracche a fare i film, perché ero un operatore, quando l'AVIS fece una serata informativa, aveva bisogno di una macchina da presa e allora mi dissero di filmare ed ecco perché conobbi l'AVIS; avevo vent'anni. Però a quei tempi era un modo come un altro per aggregarci, di trovarci di stare insieme, dopo col tempo è diventato anche desiderio di donare il sangue.

Tre anni dopo il suo arrivo a Baden nel 1954, Luigi si sposa con una ragazza del suo paese. «Ci rivedemmo ad un veglione di capodanno, abbiamo riallacciato i rapporti e dopo ci siamo sposati e lei mi ha seguito a Baden. Tornavamo in Italia solo due o tre volte all'anno, in treno. Ci si metteva 10/12 ore, per arrivare in Romagna, non in Puglia, eh!»

I rapporti con l'Italia sono poi affidati agli esigui mezzi di comunicazione di allora.

Non c'era ricezione: c'era "l'ora per voi" con Corrado Mantoni e Mascia Cantone, dalla televisione ticinese e alle due del sabato pomeriggio tutti attaccati alla tv a guardare questo. Poi all'inizio degli anni Settanta con antenne e ripetitori si è cominciato a vedere qualcosa ma prima, niente. C'era la radio e si stava a sentire la partita in sette o otto attaccati a quella radiolina e ogni tanto sentivi solo "goal" non capivi nemmeno chi avesse segnato. Adesso ricevi centinaia e centinaia di programmi italiani non c'è più questa divisione ma a me è rimasta la malattia del giornale e ogni giorno ce ne devo avere uno dall'Italia.

Luigi ha tre figlie e un nipote, tutti nati e cresciuti in Svizzera e con passaporto svizzero.

Tre figlie, nate qua e due laureate, all'Università a Zurigo. Sono del (19)59, del (19)65 e del (19)70. Ho visto la differenza tra le tre: l'ultima non ha avuto nessun problema ad integrarsi mentre la prima e la seconda ancora erano viste un po' come straniere. Poi hanno tutte acquisito il passaporto svizzero<sup>192</sup>

---

<sup>192</sup> Chiunque non sia nato in Svizzera ma vi abbia risieduto per 12 anni – gli anni tra il 10° e il 20° anno d'età contano doppio – può richiedere l'autorizzazione federale di naturalizzazione. Sono

ma io non ho mai voluto, vivo da sessantaquattro anni qua ma sono ancora soltanto cittadino italiano. Non so perché, non mi è mai interessato, non ho mai voluto pagare per un passaporto e ai miei tempi costava parecchio né rinunciare alla cittadinanza italiana perché all'epoca non potevi avere il doppio passaporto.

Tuttavia, la volontà di mantenere la sola cittadinanza italiana sembra avere per Luigi più un valore simbolico che d'identificazione nazionale.

Fino a qualche anno fa andavo volentieri al paese ma ormai non conosco più nessuno è come essere in un paese straniero. E poi, ormai, abbiamo acquisito qua una mentalità svizzera e se ti metti a discutere con chi è in Italia è finita. Io sono lo svizzero e loro gli italiani veri. Ci sono queste regole assurde, tipo che uno viene a rubare in casa mia e io non posso difendermi, per usare un esempio limite, oppure le tasse o la burocrazia, io divento matto quando ho bisogno di qualcosa giù. Mai sarei tornato a vivere in Italia, non ci ho mai pensato e la voglia che forse avevo è sparita molti anni fa. Anzi avevo un piccolo appartamento al mare, camera cucina e bagno una cosetta per fare quindici giorni di mare, alla fine degli anni Ottanta l'ho venduta, non ce la facevo più per tutti quei cavilli burocratici, ICI, IVA etc.

### ***3. Cinquant'anni dopo: donare sangue all'estero all'epoca degli expat***

Baden negli anni Cinquanta era una città industriale, poi il passaggio da un'economia industriale a quella globale ha cambiato il volto della città Svizzera e ora le industrie, che cercavano operai, hanno a Baden le loro sedi amministrative (General Electric, Alstom, etc). Ecco perché «dall'Italia arrivano gli ingegneri, negli

---

previste agevolazioni sia in termini temporali che economiche per chi ha studiato in Svizzera creando un sistema misto tra *ius sanguinis* e *ius culturae*. Cfr. Confederazione Svizzera, Segreteria di stato della migrazione. Confederazione Svizzera. Segreteria di stato della migrazione, *Naturalizzazione ordinaria*, in «[www.sem.admin.ch](http://www.sem.admin.ch)», al link: [www.sem.admin.ch/sem/it/home/themen/buergerrecht/einbuergerung/ordentliche\\_einbuergerung.html](http://www.sem.admin.ch/sem/it/home/themen/buergerrecht/einbuergerung/ordentliche_einbuergerung.html)

uffici». Ce lo ricorda lo stesso Luigi che descrive anche bene come quella “superdiversità” di cui abbiamo parlato sopra (Vertovec 2007) caratterizzi l’attuale tessuto sociale di Baden

Quella che prima era una zona industriale, ora è una zona di amministrazione ecco perché arrivano gli ingegneri dall’Italia; gli operai, molti meno, arrivano dall’est Europa, dal nord dell’Africa e dall’India. C’erano stranieri anche quando arrivai io ma non tanti: tedeschi, francesi ma noi eravamo i più numerosi. Dopo sono arrivati gli spagnoli, gli slavi, i greci, i nordafricani, e adesso gli indiani, ora ci sono tutti qua a Baden se vai a contare le razze, diciamo così, sono quasi tutte quelle del mondo: ottanta culture diverse adesso vivono a Baden! Vista dai miei occhi di operaio, loro, gli ingegneri, non sono più emigrati sono allo stesso livello degli svizzeri, appena arrivano.

Uno di quegli ingegneri è Elena, attuale presidentessa dell’Avis di Baden. La prima fondamentale diversità, nello spostamento di Elena rispetto a quello di Luigi, mezzo secolo prima, è la velocità. Lo sviluppo dei mezzi di trasporto, oltre che a quelli di comunicazione, hanno reso la traiettoria migratoria meno definitiva che in passato. Lo spostamento, in molti casi, è continuo, esistenziale prima ancora che geografico (Pellegrini 2016). Prima di trasferirsi a Baden, Elena, nata e cresciuta a Milano, ha fatto per un anno la pendolare tra la Svizzera e la capitale lombarda. Mentre Luigi impiegava 10/12 ore a tornare in Romagna, Elena, 48 anni, esce dalla sua casa di Milano la mattina, va a lavorare a Baden, e rientra la sera.

Mi sono stabilita a Baden nel 2009 ma già nel 2000 avevo fatto un’esperienza di un anno qua con la stessa azienda in cui lavoro adesso. Era un progetto per cui dovevo venire una volta a settimana, poi il resto dell’impianto era fatto a Milano. E in quel periodo prendevo il treno alle sette, alle undici ero in ufficio qua a Baden e la sera riprendevo il treno e arrivavo a casa a mezzanotte.

Nel 2009, Elena accetta la proposta della sua azienda e cambia sede, trasferendosi stabilmente a Baden.

Sono arrivata con mio marito e due bambini piccoli, è stato mio marito, quasi più di me, a voler partire. Lui compositore, musicista, direttore di coro che dirigeva da un paio di anni in Italia, cantava anche in cori professionisti per la Rai e girava abbastanza in Italia e all'estero e aveva molti allievi, scriveva musiche di scena quindi non aveva certo poco lavoro ma aveva intuito che in Italia le cose si sarebbero messe piuttosto male e infatti i suoi colleghi in Italia adesso stanno soffrendo. Per lui è stato più difficile inserirsi. Mia figlia piccola aveva tre anni e mezzo il grande aveva sei anni e per loro lo scoglio linguistico è stato duro.

Tuttavia, il taglio con l'Italia non è netto come lo è stato per Luigi. Un'altra caratteristica della mobilità contemporanea è appunto la sua fluidità: la capacità progettuale di combinare e scegliere il meglio delle diverse appartenenze territoriali in cui si è coinvolti:

Io ho un contatto continuo con Milano, si va a Milano in macchina o in treno quasi tutti i week end, cerchiamo di mantenere questa vicinanza e questo legame e siamo orgogliosi di quello che abbiamo lasciato a Milano, poi siamo anche molto grati alla Svizzera: mio figlio ha già detto che vuole la cittadinanza Svizzera anche se dovrà fare il militare, loro si sentono sia svizzeri che italiani. In Italia c'è davvero tanto: un saper apprezzare la bellezza, l'arte, la musica. Dopodiché, non ce la farei a tornare a vivere e a lavorare a Milano, anche solo dopo un anno qua. I miei figli qua avranno più possibilità ma non dobbiamo perdere il contatto con Milano, con la città internazionale che è, anche banalmente prendere una metro o un tram. Diciamo che tenere tutte e due le dimensioni per me è il mix perfetto.

Elena è dunque un'*expat*. Questa definizione merita un piccolo approfondimento perché è un termine molto usato nella rappresentazione collettiva delle nuove

mobilità e non sempre con il suo significato originale. L'abbreviazione *expat* nasce nel gergo professionale anglosassone e si riferisce al lavoratore che l'azienda ha trasferito in un paese straniero. Questo comporta agevolazioni contrattuali importanti, aiuti nella "rilocalizzazione" come la ricerca della casa, rimborsi per gli spostamenti, oltre all'evidente vantaggio di avere un lavoro ben retribuito in un ambiente aziendale già noto. La questione si fa più complessa perché dopo la crisi economica occidentale degli ultimi dieci anni, sono molti i giovani qualificati a muoversi dai propri confini e molti di questi hanno cominciato ad appropriarsi della parola *expat* tanto da cambiarne il significato. Vale la pena rilevare che questa autorappresentazione è passata in modo ingente attraverso l'uso attivo dei media digitali che ha contribuito in modo determinante a ridefinire termini e modalità legate alla mobilità umana contemporanea<sup>193</sup>. Associata piuttosto a persone straniere altamente qualificate (*high-skilled*), indipendentemente dalla loro situazione lavorativa e contrattuale, il termine *expat* sembra piuttosto rappresentare una sorta di "migrazione positiva", richiesta e desiderabile contrapposta a quella 'negativa' e indesiderata dei flussi migratori tradizionali, target di stereotipi, pregiudizi, xenofobia (Gatti 2009). A ben vedere è proprio quello che Luigi intende quando afferma che «non sono più emigrati, sono allo stesso livello degli svizzeri, appena arrivano». Gli italiani in Svizzera che sono arrivati e che stanno arrivando in questi ultimi anni hanno, come già detto, caratteristiche ancora da definire e fino ad adesso poco studiate. Sicuramente il fenomeno non può semplicemente essere descritto come "fuga di cervelli" termine di cui, come è stato giustamente notato da Franchi (2017) in un recente studio, hanno abusato i media italiani e che non serve a spiegare le caratteristiche della nuova migrazione. Certo è che chi si muove oggi ha in media un titolo di studio più alto di cinquant'anni fa (ma così è per la popolazione generale): secondo statistiche dell'Eurostat sono un terzo i laureati che si muovono in Europa. Tuttavia, è difficile stimare il numero di coloro che ricoprono una mansione lavorativa in linea con il proprio titolo di studio e, soprattutto, non bisogna smettere di guardare alle

---

<sup>193</sup> Sono innumerevoli gli esempi di siti e blogs di Expats, si veda: [www.expats.com](http://www.expats.com).



caratteristiche di quei due terzi con un titolo di studio medio-basso (Ivi, p. 97). In Svizzera, molti italiani nuovi arrivati corrispondono a quei profili altamente qualificati che arrivano direttamente con un contratto di lavoro. Molti altri invece, indifferentemente dal titolo di studio, vengono in Svizzera per cercare un'occupazione, magari sfruttando la rete di contatti costituita dalla vecchia migrazione (zii, cugini, amici che sono in Svizzera già da molti anni, è la cosiddetta "migrazione a catena"). C'è poi un numero crescente di studenti che arriva per specializzarsi tramite Master o corsi di dottorato.

Quello che mi pare di poter affermare è che, al di là della loro condizione di arrivo, gli italiani in Svizzera non trovano più un clima ostile e possono partecipare da subito attivamente alla vita sociale. L'italiano non è certo una categoria stigmatizzata nella Svizzera di oggi ma un oggetto conosciuto, per così dire, e sotto molti aspetti stimato. L'Italia, nella sua lingua e in molte sfumature della sua cultura (il cibo, la moda, il clima, l'artigianato, lo sport) è parte integrante del tessuto sociale svizzero, certamente a fronte di una sua presenza, ibridizzata, creolizzata, trasformata di oltre mezzo secolo (Pellegrini *et al.* 2016). Le seconde e generazioni di italiani hanno raggiunto alti livelli di inclusione arrivando in buona percentuale a ricoprire ruoli sociali e posizioni lavorative importanti all'interno della Confederazione (Fibbi 2011). Il coinvolgimento di Elena nelle attività di volontariato dell'Avis di Baden, dunque, ha caratteristiche diverse dalle motivazioni che abbiamo visto essere state alla base della sua fondazione. «Io mi sento orgogliosa di far parte della comunità italiana in Svizzera, ora siamo molto apprezzati. Ai tempi di Luigi c'era molto più discriminazione nei nostri confronti».

Elena, inoltre, era già donatrice Avis in Italia e anzi, la donazione del sangue ha per lei significati identitari profondi legati all'appartenenza familiare. «Quando ero bambina c'era il pulmino dell'Avis vicino al mercato dove mia mamma faceva la spesa e ogni tanto lei si fermava ed era per me affascinante. Ho cominciato a donare a vent'anni». Inoltre, il ruolo dell'Avis in Svizzera, al contrario di quello che succede in Italia, non è certo decisivo per la questione del reperimento sangue in sé:

In Italia la funzione dell'Avis è di outsourcing del sangue, sono rimborsati e hanno degli investimenti. Bergamo fa la raccolta del sangue per tutti gli ospedali della zona lombarda perché al sistema sanitario costa molto meno di una struttura ospedaliera. L'Avis in Italia è fondamentale per il fabbisogno di sangue del paese. In Svizzera la situazione è diversa. In Italia e in altri paesi è una questione di "curiamo il donatore" perché il donatore conduce uno stile di vita sano e quando serve lo chiamiamo ed è pronto. In Svizzera c'è molta meno emergenza sangue e non importa se il donatore è abituale od occasionale: faccio una chiamata di emergenza e via, se non ho sangue lo compro ecco. Non c'è l'idea della comunità di donatori D.O.C. a disposizione.

La funzione delle Avis in Svizzera è prevalentemente associativa e identitaria: risponde a un bisogno di socialità all'interno di un contesto italofono. Attraverso il volontariato si sta insieme fra italiani, si organizzano altre iniziative, si costruisce e si accresce la propria rete di contatti e, in più, con la donazione si compie un gesto, un dono, altruistico, che ci rende partecipi della società che ci accoglie ma che è comunque un corollario a questo tipo di associazionismo. «Se uno arriva dall'Italia un po' spaesato, arriva da noi perché magari era già donatore in Italia o di noi ha sentito parlare, dona il sangue si sente partecipe, si sente integrato, è in tutto e per tutto associazionismo».

Tramite l'Avis Elena e suo marito hanno trovato una rete di contatti italiana, hanno avuto accesso proprio a quell'ambito, quel contesto, quella sorta di "italianità" di cui abbiamo parlato prima come presente nel tessuto svizzero:

Prima dell'Avis avevo quasi esclusivamente amici stranieri, poi con l'Avis ho scoperto l'italianità in Svizzera, abbiamo, per esempio, organizzato un concerto di Natale con un'opera che ha fondato mio marito e poi abbiamo fatto la raccolta per i terremotati: ecco l'AVIS e l'idea è quella di far vedere che gli italiani che vengono qua, i musicisti italiani, sono di un altro livello, anche se in Svizzera la musica è apprezzata, conosciuta e sovvenzionata e ne vedono il valore ma comunque il musicista italiano ha un quid che non si riesce a riprodurre e volevamo dimostrarlo.

Quello contemporaneo è un associazionismo che, per sopravvivere, deve cominciare a “internazionalizzarsi” a non parlare più dell’Italia agli italiani ma di comunicare con il resto di quelle diversità che abitano il tessuto sociale svizzero. Secondo Elena questa è infatti l’intenzione dell’Avis.

Per il concerto di Natale abbiamo coinvolto più associazioni possibili: bocciofile, club vari a base regionale, la società Dante Alighieri, il Comitato integrazione Argovia, e tutti hanno contribuito secondo le loro possibilità. Ma l’importante è andare a coinvolgere un pubblico svizzero, il più ampio possibile. Gli italiani non devono parlare agli italiani: noi lo sappiamo già quanto siamo bravi.

Tanto dell’esito di questo tentativo dipende dai mezzi e dalle capacità di comunicazione delle associazioni. In questo l’Avis sembra aver trovato la sua strada proprio grazie a quel serbatoio di “alti profili” di nuovi italiani che a Baden sono arrivati in numero consistente negli ultimi anni: «Con alcuni dei nuovi arrivati italiani, anche miei colleghi, negli ultimi tempi ci siamo attrezzati con nuovi sistemi di comunicazione, pagina Facebook, piccoli video in diretta e altri canali digitali. Attraverso questi, gli italiani che arrivano si cercano tra loro e a volte trovano l’Avis».

Nonostante alcune delle sedi Avis in Svizzera abbiano chiuso negli ultimi anni<sup>194</sup>, la sua presenza è sempre piuttosto importante e secondo i nostri testimoni, la sede storica a Baden gode di un futuro sicuro proprio in virtù di quell’orgoglio identitario che ha contribuito alla sua nascita:

In Italia, l’Avis Svizzera è presentata come un fiore all’occhiello: si vantano di avere donatori all’estero. Noi facciamo volontariato sia per donare il sangue che per orgoglio perché italiani: non è che ci sarebbe bisogno in Svizzera ma è l’orgoglio dell’italiano che dice faccio qualcosa per questa comunità, che ci

---

<sup>194</sup> Le sedi attuali sono comunque sedici.

ospita perché ne facciamo parte. Per questo, l'Avis di Baden non chiude. Tante Avis comunali, come Basilea, per esempio, chiudono. Qua no. A Lugano per esempio hanno chiuso per primi perché non sentivano l'italianità, diciamo: si sentono italiani, italofoeni c'è meno bisogno di questo riconoscimento.

#### ***4. Conclusioni: l'operaio, il cervello in fuga e l'expat come parte della Super-diversità contemporanea***

Il piccolo studio di caso proposto racconta a mio avviso di quanto i settori dell'associazionismo e del volontariato contribuiscano ancora, nonostante la presunta "de-localizzazione" e "spersonalizzazione" dei rapporti umani contemporanei al benessere delle persone che vivono in contesti diversi da quelli di origine. Le dualità tante volte proposte tra locale/globale, reale/virtuale, analogico/digitale, autoctono/straniero sono, come quasi tutte le dualità, strumenti concettualmente riduttivi che se possono essere utili a fini grossolanamente analitici, non possono certo essere sufficienti a descrivere da un punto di vista sociologico la complessità contemporanea. L'inizio e l'origine della storia dell'Avis in Svizzera e le sue attuali funzioni e attività hanno sicuramente significati sociali e soggettivi diversi. La sua nascita è legata a doppio filo a una rivendicazione identitaria di una categoria sociale, quella degli italiani allora in Svizzera, discriminata, ghettizzata ed esclusa dalla vita pubblica. Erano braccia che dovevano lavorare. E proprio tendendo le loro braccia a un'infermiera in un ospedale di Baden, un gruppo di loro ha voluto dimostrare di essere prima di tutto persone, capaci di gesti altruistici e intenzionati a contribuire al benessere collettivo. Abbiamo visto che, per quanto sia sempre difficile tirare le somme delle vicende storiche, sia la storia degli italiani che quella dell'Avis in Svizzera, sono state storie di successo.

Gli italiani che arrivano adesso hanno caratteristiche diverse. Alcuni arrivano da *expat* con un contratto in mano. Altri in mano hanno lauree e diplomi ma nessun lavoro, altri ancora hanno decennali esperienze come pizzaioli, imbianchini, operai, costruttori e arrivano in Svizzera spinti dalla crisi economica e forse aiutati da

qualche contatto lontano. Comunque sia, non arrivano in un vuoto storico. I cinquant'anni (per difetto) della storia degli italiani in Svizzera e la storia della Svizzera stessa in questo mezzo secolo di cambiamenti importanti, hanno creato un ambiente di arrivo molto più familiare e accogliente di quanto non lo sia stato negli anni Cinquanta. La Svizzera è diventata uno dei paesi con la più alta percentuale di stranieri al mondo e gli italiani sono stati praticamente i primi ad arrivare. Questo, unito al fatto che esiste una Svizzera di lingua italiana, ha fatto sì che tante versioni della cultura italiana, da quelle regionali a quelle ibride delle seconde generazioni, siano ormai parte integrante della Confederazione Svizzera. Gli italiani che arrivano adesso, inoltre, possono spostarsi, entro certi limiti geografici, economici e culturali ma certamente in maniera maggiore di mezzo secolo fa, in modo molto più veloce ed economico. Inoltre possono comunicare in tempo reale con chiunque indipendentemente dalla loro localizzazione. Lo sviluppo tecnologico e dei trasporti ha cambiato il volto della migrazione. Di fronte a questo scenario l'associazionismo, lo abbiamo visto non ha perso il suo valore. A livello locale, il bisogno di legami sociali diretti e non mediati è ancora attuale. La sfida delle vecchie forme di associazionismo, e in particolare quelle della migrazione, è proprio quella di riuscire a "ibridizzarsi" e a "internazionalizzarsi" anche attraverso l'uso consapevole dei nuovi media. Il caso dell'Avis sembra un caso in cui ciò sta accadendo. L'*expat* e il vecchio operaio fanno parte della stessa "famiglia", contribuiscono a raccontarsi le proprie storie individuali: hanno trovato tramite l'associazionismo un canale di comunicazione importante.

*Irene Pellegrini*  
*Istituto di Ricerche Sociologiche, Università di Ginevra*  
*irene.pellegrini@hotmail.it*

## **Riferimenti bibliografici**

- Alessandrini M., 2006, *Social capital and blood donation: the Australian case*, in «The International Journal of Interdisciplinary Social Sciences», 1 (1), pp. 103-116.
- Avis, 2007, *Notiziario Avis Baden*, 1(1), in «www.avisbaden.ch», pp. 1-12.
- Baldassar L., Pyke J., 2014, *Intra-diaspora Knowledge Transfer and 'New' Italian Migration*, in «International migration», n. 52, pp. 128-143.
- Cattacin S., 2014, *Fordist Society and the Person*, in «Studi Emigrazione/MigrationStudies», LI (196), pp. 557-566.
- Correa-Velez, I, S.M. Gifford, Barnett A. G., 2010, *Longing to belong: social inclusion and wellbeing among youth with refugee backgrounds in the first three years in Melbourne, Australia*, in «Social Science & Medicine», n. 71, vol. 8, pp. 1399-1408.
- Dei F., 2007, *Il sangue degli altri: culture della donazione tra gli immigrati stranieri in Italia*, Firenze, Avis Nazionale.
- Fantauzzi A., 2008, *L'altro in me. Dono del sangue e immigrazione fra culture, pratiche e identità*, Bologna, Avis Nazionale.
- Fibbi R., 2011, *Come siamo diventati biondi: L'immigrazione italiana in Svizzera*, in «Limes. Rivista italiana di geopolitica», n. 3, pp. 211-220.
- Franchi C., 2017, *Non solo brain drain: il caso svizzero di Basilea*, in «Altreitalie», pp. 94-102.
- Frisch, M., 2012, *Cercavamo braccia, sono arrivati uomini*, Milano, Dadò editore.
- Gatti E., 2009, *Defining the Expat: the case of high-skilled migrants in Brussels*, in «Brussels Studies», n. 28, pp. 1-17.
- Gjergji I., 2015, *La nuova emigrazione italiana. Cause, mete e figure sociali*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing 2015.
- Godbout J., 1998, *Il linguaggio del dono*, Torino, Bollati Boringhieri.
- King R., 1978, *The Italian Diaspora*, in «Area», n. 10, vol. 5, p. 386.

- Mauss M., 1965, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, in «Teoria generale della magia e altri saggi», Torino, Einaudi, pp. 155-297.
- Migrantes and Caritas (a cura di), 2013, *Rapporto Immigrazione 2013. Tra crisi e diritti umani*, Roma, Edizioni Migrantes.
- Papastergiadis N., 2000, *The turbulence of migration*, Cambridge, Polity Press.
- Pellegrini I., 2016, *Giovani globali: una ticinese vietnamita a Singapore*, in «Terra Cognita», n. 29, p. 16.
- Pellegrini I. et al. (eds), 2016, *Italiano per caso. Storie di italoфонia nella Svizzera non italiana*, Bellinzona, Casagrande.
- Polonsky M., Brijnath B., Renzaho A., 2011, "They don't want our blood": *Social inclusion and blood donation among African migrants in Australia*, in «Social Science & Medicine», n. 73, pp. 336-342.
- Popay J. et al., 2008, *Understanding and tackling social exclusion: Final report to the WHO Commission on social determinants of health*, Geneva, WHO.
- Ricciardi T., 2014, *Associazionismo ed emigrazione: storia delle Colonie Libere e degli Italiani in Svizzera*, Bari, Laterza.
- Tintori A., Demurtas P., Giovannelli G., 2017, *La donazione del sangue come prassi sociale e scenario per Avis al 2027*, Roma, Avis Italia.
- Titmuss R. M., 1997, *The Gift Relationship. From Human Blood to Social Policy*, New York, The New Press.
- Vertovec S., 2007, *Super-diversity and its implications*, in «Ethnic and Racial Studies», n. 30, vol. 6, pp. 1024-1054.

## **MATERIALI DI RICERCA**